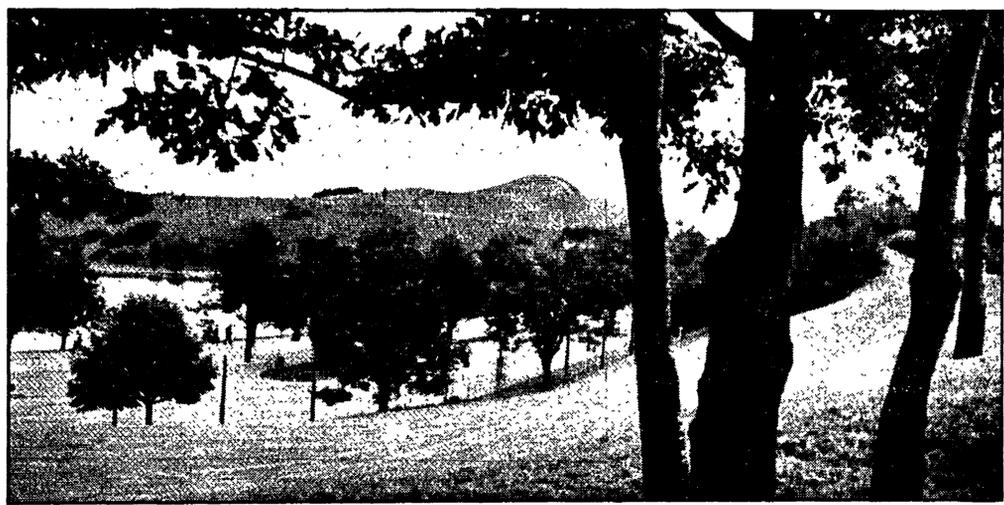


## Bilancio di un quarto di secolo di trasformazioni

# L'ITALIA DA RIFARE

### Intervista con Giuliano Bellezza

L'abbandono della terra come sintesi del mutamento di interessi e aspettative - Finiscono le spinte dell'inurbamento e dell'aumento della popolazione, iniziano le immigrazioni mentre il turismo rischia di andare fuori controllo - Non ci sarà più spazio sulle coste? - La fine della prevalenza delle campagne e la questione della «responsabilità» nell'uso delle risorse



mento del turismo, fino al caso della capitale che ha interi quartieri ristrutturati per stranieri. Ci sono però anche cause politiche, come il ritorno a certe forme di autocoscienza, la moda ecologica, gli investimenti rifugio, la ricerca di quiete e sicurezza che alimentano lo accorpamento del suolo. Soffermandoci su questo problema degli stranieri. Arrivano per turismo, per lavorare, per risiedere. Siamo di fronte a un incremento esogeno e fluttuante di popolazione? Quali problemi nuovi può aprire?

A che punto siamo con l'ambiente Italia? Abbiamo pensato che per tentare un bilancio sui principali aspetti — popolazione, risorse, spazio, apertura internazionale — fosse utile rivolgersi, più che a esperti di settore, ad un geografo. Un esponente della nuova geografia, naturalmente, che mette al centro dei suoi interessi l'organizzazione sociale nel suo rapporto con le strutture fisiche in cui opera, quindi portato a dare il massimo di attenzione alle trasformazioni, ai contrasti, alle tendenze dell'assetto globale.

La diminuzione del numero delle aziende in questi ultimi 5 anni non ha portato ad un processo di ristrutturazione e di allargamento della maglia produttiva delle aziende rimaste. L'ampiezza media di queste è passata da 8,3 a 8,4 ettari anziché a 8,9 ettari come era da attendersi se le superfici liberate fossero state riaggregate in altre unità produttive.

Infine bisogna considerare che continua ad aumentare il processo di invecchiamento degli attivi in agricoltura e che le cifre dell'abbandono non danno la dimensione complessiva dell'incolto e malcoltivato che è notevole più vasto. Quest'ultimo non si può quantificare con precisione specie dopo l'azione di denuncia svolta dal Movimento democratico e dai lavoratori agricoli in questi anni che ha indotto molti proprietari assenteisti ad operare su quei terreni pratici culturali sia pure talvolta fittizie. Occorre attendere i dati che risulteranno dalla prima applicazione della nuova legge per le terre incolte e malcoltivate e dalla prima attività che sarà svolta dalle Regioni nei prossimi mesi.

D. — In passato si è reagito con nuove tecniche colturali (più ampia meccanizzazione, estensivazione) all'abbandono. E' risultato valido, si fa ancora? Non è più attuale l'introduzione di nuovi tipi di coltura, o il rinnovamento di altri già abbandonati, con miglioramenti genetici ecc...? (pensiamo alla montagna e alla collina).

R. — Il CNR sta svolgendo una ricerca sul tema delle terre marginali nell'ambito del «progetto ambiente» che si svolge sull'Appennino parmesano e prossimamente anche in Calabria in collegamento con il dipartimento ecologia dell'Università di Cosenza.

Come al solito si arriva in ritardo. Occorre recuperare il tempo perduto e potenziare questo tipo di ricerche che hanno grande importanza tenuto conto che occorre utilizzare i terreni marginali per quello che possono dare. Tecniche, produzioni e rese sono naturalmente assai diverse qui rispetto a quelle delle zone più fertili di pianura.

non è un fenomeno naturale... E nemmeno un problema di densità: Prato e Reggio Calabria hanno densità molto simili, come città, ma sono spazi usufruibili molto differenti fra loro.

— A Prato la produzione di ricchezza ha consentito per tempo di «approvvigionarsi» di risorse naturali; i problemi di inquinamento sono sorti dal modo in cui si è fatta l'industria, non da limitazioni ambientali. La vecchia tesi, sulle cause naturali del mancato sviluppo del Mezzogiorno, mi pare ormai minoritaria.

Torniamo alla questione della popolazione: l'arrivo di lavoratori stranieri, oltre che di turisti, è il problema che crea.

— Non è solo questione di forme di sviluppo. Giuoca l'atteggiamento verso il lavoro: ci sono lavori che gli italiani hanno cominciato a rifiutare molto prima di averne riassorbito la disoccupazione. Anche nel Sud, e non da oggi, credo di essere stato il primo a segnalare in un volume di geografia per le scuole l'arrivo dei lavoratori tunisini sui pescherecci di Mazara del Vallo. A questo atteggiamento sociale si collega quello della responsabilità, che è una qualità del lavoro divenuta scarsa in certi settori dei servizi. Di qui gli spazi, che potrebbero anche ampliarsi, per un afflusso di popolazione dall'estero. Per fare solo un altro esempio, le colf di tutto il mondo si riuniscono in Italia.

Questo del comportamento responsabile è anche l'argomento degli ecologi: essi denunciano una società irresponsabile nell'uso delle risorse. Ma quale spiegazione dare? Sul primo numero della rivista dei nuovi geografi Hérodote-Italia in un articolo dedicato alla scomparsa della società contadina, trovo cenni che fanno pensare alla fine della mentalità contadina come causa dei nuovi atteggiamenti sociali.

— Hérodote-Italia è la prima realizzazione di un gruppo di geografi di cui faccio parte, che nell'anno prossimo contano di pubblicare un primo volume di Materiali per una geografia dell'Italia. Quanto ai nuovi atteggiamenti sociali, non penso derivino solo dalla fine di una mentalità tradizionale contadina, fatta, diciamo, di lavoro onesto e frugalità. Credo che valori del genere fossero almeno considerati da tutto quel proletariato del quale Lenin auspicava la dittatura. Non c'è stato solo il crollo della società contadina, dunque, ma un più ampio mutamento di interessi e di valori.

Il contadino, per condizionamento ambientale ed educazione, ha fornito alla società uomini responsabili, come certi amministratori popolari dei nostri Comuni, ma per affrontare certi problemi industriali o urbanistici non basta il buon senso.

— Ciò non toglie che occorra ritrovare un atteggiamento responsabile nell'uso delle risorse. Diversificare le fonti d'energia, rispetto al petrolio o al nucleare, è difficile. Ciò non toglie che vi siano molte fonti integrative. Irrazionale sarebbe, oggi, voler produrre tutta l'energia con una sola tecnica, come il nucleare. Le acque termali non sono disponibili da oggi e se non le usiamo non dipendono principalmente da difficoltà tecnico-scientifiche. Quindi, in certi casi è venuto meno qualcosa di simile al buon senso. La chiusura delle miniere di carbone del Silecis è stato un caso di distruzione di risorse prima umane che materiali. Infatti ora, al momento di riaprirle, più che avere maggiori difficoltà tecniche, ci mancano gli uomini e le attrezzature adatte, andati dispersi nella crisi. Quindi a riaprirle saranno squadre di lavoratori venuti dalla Polonia.

— E' un caso poco noto di perdita di controllo sul proprio ambiente da parte della società italiana.

— Ma non unico. La chiusura dell'Amiata sta avvenendo in condizioni molto simili. Il mercurio, noto da tempo come inquinante, andava studiato per tempo dal punto di vista chimico e delle alternative di impiego. Riteni che siamo in presenza di inversione di orientamenti?

— Ci sono alcuni elementi che lo possono far prevedere. Ancora dieci anni fa c'era l'attrazione della città, la corsa alla città. Oggi la città viene considerata dai più sporca, incolore. Se ne vedono aspetti che prima sfuggivano.

## Intervista con Massimo Bellotti

# L'uomo può riprendere il controllo della terra solo con la scienza e l'organizzazione

I ritorni alla terra, romantici od obbligati, non convincono. L'uomo può tornare alla terra solo col bagaglio attuale di interessi e di cultura, con le sue aspirazioni. Su come si presentano oggi i rapporti fra la terra e l'uomo come produttore abbiamo posto alcune domande a Massimo Bellotti, che è vicepresidente dell'Associazione nazionale cooperative agricole. Le sue risposte sono la conferma delle difficoltà — del duro esercizio di ragione e di iniziativa — che richiede ogni sforzo per riprendere il controllo sulla superficie agraria e forestale.

D. — Di quali dimensioni è l'abbandono dell'area a tempo coltivata? Ci sono aspetti che sembrano sfuggire alle valutazioni: ad esempio, i boschi un tempo utilizzati, quindi oggetto di coltivazione, e ora non più; l'abbandono di aree di piccola proprietà contadina, prima nella montagna e ora anche in zone collinari sempre più estese, che si traducono in riduzione di pratiche colturali.

R. — Nel recente incontro nazionale tra i giovani soci delle cooperative per la terra abbiamo fornito le ultime valutazioni sull'abbandono raccolte in una indagine del CNEEL: tra il 1970 e il 1975 sono scomparse, in Italia, 300.000 aziende e la superficie produttiva è diminuita di 1.200.000 ettari. A questi bisogna aggiungere gli ettari scomparsi tra il 1961 ed il 1970 che sono 1.508.000. In totale 2.708.000 ettari abbandonati. La tendenza è

verso l'aggravamento: mentre dal 1961 al 1970 la diminuzione della superficie produttiva era, in media, di 175 mila ettari l'anno, tra il 1970 e il 1975 è diventata di 250.000 ettari l'anno.



ne della nuova legge per le terre incolte e malcoltivate e dalla prima attività che sarà svolta dalle Regioni nei prossimi mesi.

D. — In passato si è reagito con nuove tecniche colturali (più ampia meccanizzazione, estensivazione) all'abbandono. E' risultato valido, si fa ancora? Non è più attuale l'introduzione di nuovi tipi di coltura, o il rinnovamento di altri già abbandonati, con miglioramenti genetici ecc...? (pensiamo alla montagna e alla collina).

R. — Il CNR sta svolgendo una ricerca sul tema delle terre marginali nell'ambito del «progetto ambiente» che si svolge sull'Appennino parmesano e prossimamente anche in Calabria in collegamento con il dipartimento ecologia dell'Università di Cosenza.

Come al solito si arriva in ritardo. Occorre recuperare il tempo perduto e potenziare questo tipo di ricerche che hanno grande importanza tenuto conto che occorre utilizzare i terreni marginali per quello che possono dare. Tecniche, produzioni e rese sono naturalmente assai diverse qui rispetto a quelle delle zone più fertili di pianura.

Non c'è dubbio che nessuna attività produttiva è proponibile ad una impresa senza porre la dovuta attenzione alla convenienza economica. L'adozione di produzioni opportune, per esempio agricolo-pastorali, di adeguate forme di meccanizzazione ed in particolare di varietà e specie di piante appositamente studiate, sono in via generale soluzioni necessarie per cogliere appunto quelle diverse condizioni di prima accennate. Della «scoperta» delle soluzioni non può farsi carico la singola impresa. Emergono le esigenze, disattese per troppo tempo dal potere pubblico, relative al potenziamento ed alla finalizzazione della ricerca, della sperimentazione, dell'assistenza tecnica in agricoltura e del collegamento tra queste e le forze della produzione.

Circa la convenienza economica di valorizzare produttivamente le terre marginali osservo che essa tuttavia non è valutabile solo in riferimento ai risultati ottenibili dalle singole aziende, ma anche e mi sia consentito, soprattutto, con riferimento alle esigenze più generali del Paese.

Un Paese, ricordiamolo, in cui il deficit agricolo-alimentare ha raggiunto nei primi 9 mesi 3.181 miliardi, con alti livelli di disoccupazione, con processi di degradazione che arrivano al disastro ecologico in intere aree.

Le resistenze e le polemiche di talune forze, in particolare la Confagricoltura, verso una politica di recupero delle terre incolte e malcoltivate e contro la programmazione ed il ruolo delle Regioni è illuminante la recente polemica con la Regione Lazio) non mi pare possano presentarsi, perciò, nel nome dell'economia e della difesa dell'impresa.

D. — Non emerge l'esigenza di più ampi interventi sull'ambiente stesso «di tipo non distruttivo» (imbrigliamento di acque, rimboschimenti collegati a coltivazione, riempimento di pascoli ecc...)?

R. — C'è l'esigenza di un intervento complessivo sul territorio di cui le opere di salvaguardia e di valorizzazione produttiva che tu richiami sono elementi decisivi. Anche rimboschire e ricostituire i

pascoli è importante al fine di una piena e razionale utilizzazione delle risorse naturali. Assai spesso la combinazione di rimboschimento e pascolo è una valida soluzione con la creazione di aziende agricolo-pastorali.

D. — Che riflessi ha in Italia la polemica sull'uso intensivo di concimi e antiparassitari? Sono in sperimentazione nuovi metodi di coltura cosiddetta «biologica»?

R. — Abbiamo alcune cooperative, soprattutto di giovani, che stanno attuando la cosiddetta «coltura biologica», ma il problema anche qui è più generale e riguarda il tema dell'informazione tecnica e scientifica nelle campagne con particolare riferimento all'uso dei concimi ed antiparassitari ed alla conoscenza della loro composizione e delle quantità consigliate.

Questo tipo di informazioni non possono essere fornite ai produttori agricoli solo dalle aziende produttrici di concimi ed antiparassitari così come avviene oggi, bensì invece dal potere pubblico.

D. — Giuseppe Medici, nel Congresso di Caserta, si è detto convertito all'impresa cooperativa: sarebbe il mezzo principale per gestire vaste aree, altrimenti destinate a completo abbandono. Quali sono le concrete possibilità?

R. — Le nostre cooperative intendono mettere a coltura, come è previsto nel nostro piano triennale, 104.000 ettari di terre incolte e malcoltivate. Non vi è dubbio che la soluzione cooperativa è associativa costituisce, come dice anche Medici, il mezzo princi-

## Quando la più inquinata è l'abitazione stessa

La città, il modo stesso in cui è costruita e funziona, è una delle maggiori fonti di inquinamento. La casa stessa è inquinata, per una parte ancora elevata degli abitanti delle città. I dati riguardanti la città del Mezzogiorno — non nuovi, ma utili a ricordarsi per chi cerca gli inquinamenti solo in certi aspetti o ambienti — parlano ancora di oltre la metà della popolazione (il 55 per cento) alloggiata in abitazioni affollate. Si arriva al 73 per cento nei comuni intermedii e nelle aree metropolitane; il medio centro e la periferia, nel Sud, non è sinonimo di abitazioni nuove, sia pure sparse a macchia d'olio nel territorio. Ma spesso di vecchi agglomerati che sono rimasti co-

me al tempo della storica miseria del bracciantato agricolo semidisoccupato.

Il sovraffollamento si unisce alle carenze igieniche delle abitazioni. Benché il censimento non riveli tutta la realtà, il fatto che il 55 per cento delle abitazioni fosse privo di bagno e il 20 per cento di acqua potabile costituisce un indice eloquente. Nell'intero Mezzogiorno 85 mila abitazioni erano prive di ogni servizio all'ultimo censimento.

Le abitazioni improprie, o composte di una sola stanza, sono largamente diffuse. Abitazioni improprie sono anche cantine, magazzini, o altre roulotte e natanti: questi tipi di alloggio erano abitati all'ultimo censimento da 237

mila persone (il 62 per cento nel Mezzogiorno). Gli alloggi di una sola stanza sono 600 mila in Italia per il 63 per cento nel Mezzogiorno. L'8 per cento di tutte le abitazioni di cui dispone la popolazione delle otto regioni meridionali si riduce ad una sola stanza.

In queste condizioni è difficile immaginare un risanamento che si effettui all'interno dell'abitazione: all'esterno, nelle attrezzature urbane e nei servizi sociali, sono possibili certo grossi miglioramenti ma questi non possono da soli cambiare la condizione sanitaria e socio-culturale della popolazione. La questione delle abitazioni costituisce un capitolo specifico, dunque, nell'area

dei problemi di risanamento ambientale del Mezzogiorno. Esse riguarda i grandi centri quanto molti medi e piccoli centri, oltre che vaste periferie.

Esemplificando, un progetto come quello del disinquinamento del golfo di Napoli non risana interamente l'ambiente urbano; per questo occorre uno o più progetti specifici. La legge di piano decennale per la casa, pur costituendo un passo in avanti inserendo la riqualificazione dell'esistente nel programma generale per le abitazioni, lascia aperta la questione dei progetti specifici. Fin dal 1971 le Regioni hanno il compito di una rilevazione diretta del fabbisogno abitativo, i progetti specifici, i

INTERVISTE A CURA DI RENZO STEFANELLI